I colloqui di Washington sui problemi atlantici

Kennedy visiterà l'Italia su invito di Fanfani

L'Italia con Bonn e con il Belgio nella forza atomica?

WASHINGTON, 16.

Un colloquio di un'ora e un quarto con Kennedy, svoltosi, contrariamente al previsto, alla presenza del solo interprete, una «colazione di lavoro» alla Casa Bianca e, nel pomeriggio, nuovi incontri con Rusk e con Mac Namara hanno costituito i momenti di maggior rilievo dell'odierna, prima giornata di Fanfani a Washington.

Un solo annuncio ufficiale di rilievo: quello che il presidente americano ha accettato un invito a visitare l'Italia entro l'anno, trasmessogli da Fanfani per conto di Segni. La data sarà fissata prossimamente, attraverso consultazioni.

La visita è stata concordata, a quanto si apprende, durante il *tête-à-tête* di stamane, che ha immediatamente seguito una cerimonia ufficiale di benvenuto sul prato a sud della Casa Bianca, con la partecipazione di uno stuolo di personalità ufficiali e di cinque drappelli militari con fanfara. I messaggi di saluto scambiati tra Kennedy e Fanfani nel corso di questa cerimonia e i brindisi che i due statisti hanno pronunciato più tardi, nella prevista «colazione di lavoro» con Rusk, con Mac Namara e con alte personalità di governo e parlamentari, hanno toccato alcuni dei temi dominanti delle conversazioni.

Tanto il presidente americano quanto il *premier* italiano hanno tenuto a sottolineare fortemente la «vecchia amicizia» e la «solidarietà» dei due governi, le quali si manifesteranno senza dubbio, essi hanno affermato, in relazione con gli importanti problemi — soprattutto militari — che sono all'ordine del giorno della NATO. Kennedy ha accennato allo sviluppo economico registrato in Italia negli ultimi anni come ad un «nuovo rinascimento». Fanfani si è detto pronto a fornire un maggiore contributo allo sforzo occidentale in direzione dei paesi sottosviluppati.

Vi è stato anche, da parte di Fanfani, un accenno alle parole dette da Kennedy nel recente messaggio parlamentare circa «gli impegni e le speranze» dell'anno che si è aperto. E Kennedy ha apprezzato, nel suo brindisi, lo «sforzo» di Fanfani sul piano della politica interna italiana, affermando che egli, come Lincoln, sta «distruggendo i suoi nemici con il trasformarli in amici». Infine, il capo della Casa Bianca ha salutato «il fermo atteggiamento dell'Italia nella NATO» e l'azione intesa ad «adeguare l'alleanza ai compiti degli anni 60».

Nessuna indicazione è stata fornita, come si è detto, sugli incontri della Casa Bianca. Pertanto, non si sa se sia stato toccato, in tale occasione, il problema di un eventuale smantellamento delle basi missilistiche della NATO in Italia. Oggi, fonti della delegazione italiana avevano fatto circolare un commento ufficioso che definiva «fantastiche» le notizie giornalistiche in proposito e sosteneva l'impossibilità di un accordo tra i due statisti su questo punto, dato che le basi in questione sono sotto il controllo della NATO. La precisazione è apparsa sorprendente, dato che la questione delle basi è all'ordine del giorno, dopo la crisi di Cuba, e che essa è stata posta con forza dai comunisti e da altre correnti, come uno dei motivi di fondo della politica estera italiana. Quanto al pretesto addotto dalle fonti, la sua futilità è più che evidente.

Nel pomeriggio, Fanfani si è recato da Rusk e ha discusso con lui per un'ora e mezza. Lasciando il Dipartimento di Stato per andare da Mac Namara, il *premier* ha eluso le domande dei giornalisti. «Troverete tutto — egli ha detto — nel comunicato ufficiale di domani. Non avete che da aspettare un giorno». Un portavoce americano ha precisato dal canto suo che erano stati discussi «i rapporti tra est e ovest e gli ultimi sviluppi in seno alla NATO: in particolare il problema del disarmo, gli accordi di Nassau e i problemi del MEC».

La visita di Fanfani viene oggi collegata dai più autorevoli quotidiani agli ultimi sviluppi della politica americana verso la NATO, e cioè al proposito, ufficialmente riaffermato, di realizzare la forza nucleare multilaterale con il contributo di tutti i paesi che vogliano farne parte, quale che sia la posizione francese. Il nome dell'Italia viene fatto, a questo proposito, dopo quello della Germania di Bonn e insieme con quello del Belgio.

Secondo il *New York Times*, Kennedy progetterebbe la vendita a questi paesi di sommergibili nucleari, armati di missili *Polaris*, da porre sotto il Comando supremo alleato. L'applicazione di tale piano, nota lo stesso giornale, comporterebbe soprattutto un successo di Bonn, che il trattato della NATO esclude dall'accesso alle armi nucleari.

rassegna internazionale

De Gaulle e La Malfa

La *Voce Repubblicana* farebbe bene a non scalmanarsi e a discutere con calma. Abbiamo fatto al ministro La Malfa una critica politica precisa: quella di aver lasciato, lui autorevole membro di questo governo, lui sostenitore di una «Europa democratica e unita», che un altro membro dello stesso governo di centro-sinistra spalleggiasse attivamente la delegazione gollista a Bruxelles contro la delegazione britannica, contribuendo così a rendere perfettamente sterili le trattative e a rafforzare, quindi, la posizione di De Gaulle. La *Voce Repubblicana* non risponde a questa critica. Molto probabilmente perchè non può addurre fatti a sostegno di una smentita. Questo non vuol dire, naturalmente, che il ministro La Malfa abbia voluto in questi mesi farsi complice di De Gaulle. Certo è, però, che se egli avesse assunto prima le posizioni che oggi tiene ad assumere pubblicamente, forse avrebbe contribuito ad impedire che le cose si sviluppassero nel modo come si sono sviluppate ora rendendo possibile invece l'ingresso della Gran Bretagna nel MEC da lui considerato il toccasana della situazione.

Ma la nostra critica non si ferma al passato. I redattori della *Voce Repubblicana* sanno molto bene qual è l'orientamento prevalente alla Farnesina in questi giorni: non drammatizzare, non fare nulla che possa «rendere le cose più difficili» anche se questo dovesse significare rassegnarsi a veder rinviato l'ingresso dell'Inghilterra nel MEC. Non dicono nulla queste espressioni al ministro La Malfa e ai polemisti della *Voce Repubblicana*? Non le hanno udite altre volte? Non sanno che questa è stata la linea sempre adottata dal ministero degli Esteri italiano in tutto il corso delle trattative di Bruxelles?

Gli stessi repubblicani, del resto, con il ministro La Malfa alla testa, affermano che, succeda quel che succeda, le attuali istituzioni comunitarie non si toccano. E' un argomento formidabile a favore di De Gaulle. Fino a quando, infatti, il generale potrà contare sul ricatto della fedeltà degli altri cinque alle «istituzioni comunitarie», potrà continuare a fare il bello e il cattivo tempo, per la semplice ragione che i trattati istitutivi prevedono per decisioni di grande portata vi deve essere la unanimità dei sei. E' quanto nota con malinconica rassegnazione un giornale come il *Financial Times*, il quale si fa molto meno illusioni della *Voce Repubblicana* a proposito, ad esempio, dell'appoggio che Adenauer potrebbe dare alla causa dell'Inghilterra.

La *Voce Repubblicana* scrive inoltre che il nostro invito ad una politica di collaborazione con «tutte le forze europee ed anche extra-europee interessate a battere il gollismo» non avrebbe alcuna concretezza. E' una affermazione tipica di chi, nonostante le lezioni brucianti di questi giorni, si ostina a coltivare illusioni nella «forza morale della Europa unita»: su qualcosa, cioè che non esiste neppure sulla carta. Eppure, noi non volevamo proporre nulla di straordinario. Volevamo solo far notare — e la cosa ci sembra sensata — che se gli Stati Uniti (forza extra-europea) sono *temporaneamente* interessati ad isolare De Gaulle, vi sono in Europa altre forze, e niente affatto trascurabili, che alla lotta contro il gollismo sono spinte dalla natura stessa delle cose: una politica che davvero voglia condurre alla liquidazione del gollismo non può non volgersi contemporaneamente a tutte queste forze, stringendo con ognuna le intese dettate dalle circostanze e dagli obiettivi che si dice di voler raggiungere.

Persino questo fa paura agli scrittori della *Voce*? In quanto, poi, alla curiosità suscitata dalla nostra frase sul gollismo «con tutte le sue implicazioni» sarebbe davvero grottesco che i polemisti della *Voce Repubblicana* credessero sul serio alle sciocchezze che ne hanno ricavato.

a. j.

Bruxelles

Gli inglesi trattano senza convinzione

BRUXELLES, 16

La delegazione inglese ha continuato oggi stancamente i negoziati con i sei paesi del MEC, nonostante l'intransigenza francese. Il capo delegazione Lord Heath ha presentato ai rappresentanti dei sei un documento in cui si elencano i tipi di prodotti per cui la Gran Bretagna chiede l'esenzione dai carichi doganali del Mercato Comune.

Tra le voci più importanti figurano l'alluminio e la carta per giornali. Le maggiori difficoltà si attendono dalle trattative riguardanti l'alluminio, che è una delle voci di maggior rilievo delle esportazioni canadesi.

Per la carta da giornali sarebbe stato raggiunto un accordo: i ministri avrebbero accettato una proposta dell'esecutivo secondo cui ogni membro sarebbe autorizzato a importare, esentandolo dai diritti doganali, l'ammontare di carta necessario al consumo interno fino al 1° gennaio 1967. Dopo quella data verrebbe fissata una quota globale di importazioni esenti da dogana per l'intera comunità.

In margine alle trattative va registrato oggi un colloquio che il ministro Piccioni ha avuto stamane con il ministro degli esteri olandese Luns. I due ministri si sono trovati d'accordo sulla valutazione della situazione: i negoziati devono continuare nonostante le dichiarazioni di De Gaulle contro l'ingresso della Gran Bretagna nel MEC. Il ministro degli esteri francese Couve de Murville è giunto a Bruxelles nel pomeriggio di oggi e parteciperà alle sedute di domani.

Accordo USA-Portogallo per le basi

WASHINGTON, 16.

Stati Uniti e Portogallo hanno raggiunto una intesa per la continuazione dell'impiego da parte americana di importanti basi aeree nelle Azzorre sino a quando non sarà stato elaborato un accordo permanente.

Francia

De Gaulle deride gli «europeisti»

PARIGI, 16.

Il solo commento alle reazioni tempestose suscitate dalla sua conferenza stampa è stato fatto da De Gaulle nel corso della riunione del Consiglio dei ministri, tenutasi questa mattina all'Eliseo. Secondo le dichiarazioni alla stampa del ministro dell'Informazione, Peyrefitte, De Gaulle ha affermato ironicamente di essere l'unico che consideri con realismo la situazione internazionale, mentre vi è una specie di congiura universale nel nascondere la realtà sotto un velo di apparenze. «Quando qualcuno cerca di mettere a nudo questa realtà, ha aggiunto De Gaulle, provoca una specie di choc. Se uno dice che l'Inghilterra è un'isola e che la NATO è sotto il comando americano, la gente grida allo scandalo. Ma questa è la realtà, e non è possibile costruire una politica su niente altro che la realtà».

Ma mentre il generale, infastidito dalle polemiche, scrolla le spalle con superbia, la diffidenza per le sue tesi si allarga. L'economista Jean Monnet, uno dei padri fondatori della Unione Europea, ha affermato in una dichiarazione pubblica che «malgrado ciò che il generale ha detto, i negoziati per l'ingresso dell'Inghilterra nel MEC possono essere rapidamente conclusi». Il *leader* del MRP, Pflimlin, dal canto suo, in un rapporto presentato stamane all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa a Strasburgo, ha affermato di non ritenere giustificata l'asserzione di De Gaulle circa l'impossibilità per l'Inghilterra di entrare nel MEC, e di essere invece del parere che a Bruxelles non si è lontani da un possibile accordo che la Francia deve sostenere. Pflimlin ha aggiunto di diffidare della concezione di terza forza per l'Europa, in quanto sarebbe pericoloso per questa porsi ad analoga distanza tra Stati Uniti e mondo comunista. Secondo Pflimlin, deve esservi una *partner-ship* tra l'Europa e l'America.

Molti dei commenti critici hanno tuttavia il «taglio americano», potremmo dire, e il limite della opposizione al generale sta nel fatto che essa è intessuta di filo-atlantismo e di filo-americanismo accaniti. In questo stesso aspetto preminente, sta la sua fragilità. Il viaggio di Fanfani a Washington, ad esempio, è oggi esaltato da *Combat*, in contrasto con le posizioni di De Gaulle, con parole che meglio servirebbero a descrivere una dipendenza sterile dell'Italia dagli USA, che non il nostro ruolo politico. Chi può convincersi che la lotta alle tesi del generale si fa invocando a gran voce la vecchia alleata di oltre Atlantico? Il tono dell'*Aurore* e del *Figaro* registra le stesse dissonanze. Il *Figaro* scrive che «non era indispensabile che la decisione americana di difendere l'Europa fosse messa in dubbio, tanto più che questo dubbio non ha nessun fondamento».

Londra

Si accentua il pessimismo

Il «Financial Times» non crede che i paesi del MEC si ribelleranno a De Gaulle

LONDRA, 16

L'atmosfera di pessimismo che si è abbattuta sulla Gran Bretagna dopo le esplosive dichiarazioni di De Gaulle non tende a diradarsi, nonostante gli sforzi del governo per far credere che è ancora possibile evitare l'irreparabile di una rottura con i sei del MEC.

Mentre alcuni osservatori insistono nel prevedere una prossima convocazione di un vertice europeo, il governo di Londra sembra avere adottato una tattica temporeggiatrice che consiste, da una parte, nel non rispondere a De Gaulle per evitare una polemica diretta con il generale, dall'altra, nel proseguire i colloqui di Bruxelles nella speranza che nel frattempo si estenda l'opposizione antigollista in seno alla Piccola Europa.

C'è chi, in effetti, sembra fare molto affidamento su un'eventuale «insurrezione» degli altri cinque *partners* di De Gaulle nel Mercato Comune. Il *Daily Mail*, dando per scontata l'opposizione dei cinque (Italia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo), giunge a prevedere che «se i cinque staranno fermi sulle loro posizioni e De Gaulle starà fermo sulle sue, ciò potrebbe significare la fine dell'attuale Mercato Comune e la costituzione di un nuovo raggruppamento comprendente la Gran Bretagna, ma senza la Francia».

Non manca però chi, assai più realisticamente, mette in guardia contro un eccessivo ottimismo. Il *Financial Times* rivela, infatti, che «è illusorio credere che il dottor Adenauer possa esercitare una forte pressione sul generale per l'ammissione della Gran Bretagna quando si incontreranno a Parigi. Il dirigente tedesco attribuisce un valore troppo grande alla crescente amicizia tra i due paesi per rischiare in un momento che può essere giudicato l'acme della sua carriera, una nota di dissenso... Non sarebbe saggio contare su qualcosa di più di un moderato appoggio tedesco». Il giornale prosegue affermando che non si può fare molto affidamento sui cinque dato che la Francia, in base alle disposizioni del trattato istitutivo della Comunità, detiene un diritto di veto.

La «ventata» antigollista, nello stesso tempo, continua. Il deputato conservatore sir Cyril Osborne, dopo aver sostenuto che «se non fosse stato per noi De Gaulle non esisterebbe neppure e la sua Francia non sarebbe che un satellite di Hitler», ha chiesto il ritiro delle truppe inglesi dalla Germania, lasciando ai denari e ai soldati francesi il compito di difendere la frontiera tedesca.

Intanto un gruppo di deputati laburisti ha chiesto che la Gran Bretagna rinunci ad essere una potenza nucleare. In una lettera al *Times* i parlamentari rilevano che l'Inghilterra dovrebbe cercare di lasciare le armi nucleari agli Stati Uniti e all'URSS e dovrebbe abbandonare ogni tentativo di creare una forza nucleare europea. La presa di posizione è in relazione col ritorno dagli Stati Uniti di una missione britannica che ha esaminato i problemi derivanti dalla decisione di creare una forza nucleare sottomarina inglese.

MARIO ALICATA - Direttore
LUIGI PINTOR - Condirettore
Taddeo Conca - Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - **L'UNITA'** autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni: Centralino numeri 4950351, 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255
ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul Conto corrente postale n. 1/29795) 6 numeri annuo 10 000, semestr. 5 200, trimestrale 2 750 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 11.650, semestrale 6.000, trimestrale 3.170 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 8 350, semestrale 4.400, trimestr 2.330; **RINASCITA:** annuo 4 500; semestrale 2.400; **VIE NUOVE:** annuo 6.500; semestr. 2.400; **Estero:** annuo 8 500, 6 mesi 4.500 - **VIE NUOVE + UNITA'** 7 numeri 15 000; **VIE NUOVE + UNITA'** 6 numeri 13 500; **RINASCITA + VIE NUOVE + UNITA'** 7 numeri 19 000; **RINASCITA + VIE NUOVE + UNITA'** 6 numeri 17.500 - **PUBBLICITA':** Concessionaria esclusiva SPI (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Via del Parlamento 9, e sue succursali in Italia - Telefoni 688 541, 42, 43, 44, 45 - **TARIFFE** (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 200; Domenicale L. 250; Cronaca L. 250; Necrologia Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300; Finanziaria Banche L. 500 Legali L. 350

Stab. Tipografico G.A.T.E. Roma - Via dei Taurini 19

DALLA PRIMA PAGINA

Krusciov

versi da come si presentava prima dell'adozione delle misure protettive al confine fra la RDT e Berlino ovest» ma l'urgenza di risolverlo rimane, perchè attraverso la soluzione del problema tedesco, si apre la via alla distensione e al disarmo.

«La firma del trattato di pace — ha proseguito Krusciov — è la via per risanare l'atmosfera in Europa. Per eliminare i residui della seconda guerra mondiale, per creare una base più stabile alla coesistenza pacifica. La firma del trattato di pace permetterà di eliminare o tagliare quel nodo che ostacola la soluzione delle altre questioni. Fino a quando non sarà concluso un trattato di pace con la Germania, sarà evidentemente difficile contare su notevoli progressi nell'opera per un accordo sul disarmo», perchè «anche se i problemi sono distinti, il disarmo è possibile solo nelle condizioni di una migliorata atmosfera internazionale, cioè in una situazione in cui sarà rafforzata la fiducia fra gli Stati e create condizioni che non stimolino sempre nuovi stanziamenti per gli armamenti e un aumento degli eserciti».

Quindi l'oratore è passato a parlare di Cuba: «Vi è gente che afferma che Cuba e l'Unione Sovietica hanno subìto una sconfitta nel conflitto del mar dei Caraibi... Se si parte dalle posizioni di coloro che ritengono che noi abbiamo installato a Cuba i missili per compiere un attacco termonucleare contro gli Stati Uniti, scatenando con ciò una guerra mondiale termonucleare, e poi abbiamo rinunciato a questa idea e ritirato i missili da Cuba, allora potrà sembrare che noi abbiamo desistito dal raggiungere il nostro obiettivo. Ma il problema è appunto che l'Unione Sovietica non perseguiva affatto questo obiettivo. Noi abbiamo installato i missili a Cuba con l'unico scopo di fermare l'aggressione dell'imperialismo americano contro Cuba».

Krusciov ha poi ironizzato a proposito di coloro che si qualificano marxisti e leninisti e hanno inventato un nuovo mezzo di lotta contro l'imperialismo consistente nel lanciare ingiurie e maledizioni. In realtà, ha detto Krusciov, «è certo indispensabile denunciare le mene degli imperialisti. Ma non bisogna dimenticare che questi tengono conto soltanto della forza concreta. Perciò dovere dei comunisti che sono al timone del potere statale è quello di fare tutto il possibile per potenziare le nostre forze. Questo significa sviluppare al massimo l'economia e, sulla base dell'ascesa del potenziale economico del socialismo, elevare il benessere dei popoli. Con il crescere del potenziale economico, si rafforza anche il potere difensivo degli Stati socialisti».

Sul problema della pacifica coesistenza, Krusciov ha detto, fra l'altro: «Vi sono persone che si qualificano marxiste-leniniste, le quali affermano che la difesa della pace e la lotta contro il pericolo di guerra sarebbe in contrasto con lo spirito del marxismo-leninismo e ostacolerebbe lo sviluppo del movimento rivoluzionario. Se si crede a queste persone, risulta che Lenin, Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, i bolscevichi russi, non erano marxisti, dato che erano contrari alla guerra. Affermazioni di questo genere possono essere fatte soltanto da chi non coglie la sostanza della dottrina marxista sulla lotta rivoluzionaria. La teoria del socialismo scientifico parte dal presupposto che il capitalismo, nel corso del suo sviluppo, per effetto delle contraddizioni antagonistiche che sorgono e si inaspriscono all'interno della società, va inevitabilmente verso la sua rovina».

Krusciov ha criticato poi quei teorici di nuovo conio i quali si sforzano di costruire «una teoria secondo la quale la strada della vittoria del socialismo passa attraverso la guerra. Se i comunisti — egli ha detto — si ispirassero a questa sedicente teoria, invece di attirare le masse popolari, le respingerebbero. Questa teoria è controproducente, soprattutto nella nostra epoca missilistica e nucleare».

Il tono di Krusciov a questo punto si è fatto severo. «I marxisti-leninisti — ha detto il Primo segretario del PCUS — hanno sempre dedicato una particolare attenzione ai problemi della pace e della guerra e li hanno sempre considerati su un piano storicamente concreto. I problemi della guerra e della pace non si possono risolvere senza tener conto della situazione reale. Bisogna avere il coraggio di guardare realisticamente in faccia ai fatti concreti e valutare con precisione scientifica in che cosa si risolverebbe una guerra moderna, ove non si riuscisse ad evitarla. Attualmente — ha proseguito Krusciov — secondo i calcoli di scienziati e specialisti militari stranieri, gli Stati Uniti possiedono approssimativamente 40 mila bombe nucleari e ogive con carica atomica. Anche l'Unione Sovietica, come è noto, di questa merce ne possiede più che a sufficienza (Krusciov ha detto a questo punto che l'URSS ha già sperimentato una bomba di 100 megatoni: essa non potrebbe neppure essere impiegata in Europa occidentale, perchè anche i popoli dell'est ne soffrirebbero). Che cosa accadrebbe se tutte queste armi nucleari piovessero sulle teste degli uomini? Secondo i calcoli degli scienziati, soltanto il primo attacco provocherebbe la morte di 700-800 milioni di persone. Dalla faccia della terra verrebbero cancellate e distrutte tutte le grandi città, non solo delle due maggiori potenze nucleari, Stati Uniti e Unione Sovietica, ma anche della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, dell'Italia, della Cina, del Giappone e di numerosi altri paesi del mondo. Le conseguenze di una guerra atomica si manifesterebbero nel corso di numerose generazioni.

Krusciov ha affermato che, certo, nel caso di una guerra il capitalismo troverebbe la sua fine. «Ma quale vantaggio — egli si è chiesto — avrebbe la causa del socialismo in tutto il mondo da una catastrofe termonucleare mondiale? Possono pensare così — ha incalzato l'oratore — soltanto uomini che chiudono coscientemente gli occhi sulla realtà. Quanto ai marxisti-leninisti, essi non possono concepire la costruzione di una civiltà comunista sulle ceneri dei centri mondiali della cultura, su una terra devastata e contagiata dalle precipitazioni termonucleari. Non starò poi a ricordare che per molti popoli la questione del socialismo verrebbe a cadere del tutto, dato che essi scomparirebbero fisicamente dalla faccia del nostro pianeta. L'Unione Sovietica, che possiede le armi missilistiche e nucleari, si rende conto perfettamente delle sue possibilità. Noi le abbiamo costruite nell'interesse della difesa della nostra patria e degli altri paesi del socialismo. Perciò noi consideriamo con spirito di responsabilità i problemi della guerra e della pace. Non vogliamo la guerra ma non la temiamo neppure. Se una guerra ci verrà imposta, noi sapremo rispondere agli aggressori come essi meritano».

Rivolgendosi direttamente ai dirigenti albanesi, Krusciov ha detto: «I dirigenti albanesi ripetono che il PCUS si pronuncerebbe soltanto a favore dei metodi pacifici ed escluderebbe la via della lotta armata. E' lecito chiedere ai dirigenti albanesi: sono essi in grado di citare un partito comunista di un qualsiasi paese il quale, ritenendo che si fosse creata una situazione rivoluzionaria e volendo i comunisti di questo paese insorgere, fosse stato sconsigliato dal PCUS di utilizzare il metodo della lotta armata? Hanno gli albanesi in serbo un esempio di questo genere? No. Essi non possono averlo perché un esempio di questo genere non esiste». Krusciov ha respinto energicamente la tesi di coloro che svisano la posizione marxista-leninista dell'URSS e fanno credere che, proclamando la politica di pacifica coesistenza, «l'Unione Sovietica inviti le forze rivoluzionarie, i partiti comunisti dei paesi capitalisti a rinunciare alla lotta di classe, alla lotta per instaurare il potere della classe operaia, alla lotta di liberazione nazionale dei popoli».

Egli ha aggiunto a questo proposito: «L'Unione Sovietica sostiene le guerre giuste dei popoli non solo nelle sue dichiarazioni; il suo sostegno ha avuto più volte una espressione materiale. Molti popoli nella loro lotta di liberazione hanno usato le nostre armi e hanno vinto, hanno ottenuto la liberazione dalla soggezione coloniale. Le guerre dei popoli coloniali per la loro emancipazione sono guerre sacrosante e perciò noi siamo stati, siamo e saremo sempre con i popoli che combattono per la loro indipendenza. I sostenitori della cosiddetta teoria della vittoria del socialismo attraverso le guerre negano però la possibilità di una vittoria del socialismo attraverso metodi pacifici, affermando che ciò significa abbandonare il marxismo. E' bene che questi ammiratori del culto di Stalin sappiano che fu proprio Stalin, in un colloquio con i comunisti inglesi avvenuto dopo la seconda guerra mondiale, a sviluppare l'idea della utilizzazione di metodi pacifici, parlamentari, per la vittoria del socialismo».

Il marxismo-leninismo insegna che per la vittoria della rivoluzione occorrono determinate premesse. Le rivoluzioni non si fanno artificiosamente: «perché la rivoluzione possa effettivamente trionfare deve venire a maturazione una situazione rivoluzionaria, deve maturare la comprensione della necessità di una rivoluzione in seno al popolo e soprattutto in seno alla sua avanguardia, la classe operaia, che è la forza più organizzata del mondo capitalistico».

Krusciov si è occupato, nell'ultima parte del suo discorso, dei problemi riguardanti il movimento comunista mondiale. «Tutti i comunisti — egli ha detto — devono essere consapevoli della grande importanza che hanno l'unione delle forze rivoluzionarie su scala internazionale e la loro solidarietà... Il Partito comunista dell'URSS — ha continuato Krusciov — si attiene fermamente alla linea comune concordata dal movimento comunista mondiale. Esso è stato e sarà fedele alla piattaforma elaborata dai rappresentanti dei partiti marxisti-leninisti alle conferenze del 1957 e del 1960».

«Si intende — ha aggiunto Krusciov — che fra i partiti comunisti dei vari paesi può manifestarsi un diverso modo di vedere singole questioni e persino questioni assai importanti... Le divergenze possono sorgere e sorgono nella vita, ma non si può dimenticare che le divergenze che nascono fra i partiti comunisti e operai non sono che episodi temporanei, mentre fin da ora le relazioni fra i popoli nei paesi socialisti si stabiliscono per secoli». Ma, ha subito osservato il Primo segretario del PCUS, quando sorgono delle divergenze «non si può dare sfogo alle passioni». Egli ha sottolineato: «Bisogna dar prova di pazienza, guardare in fondo alle cose. Bisogna saper vedere l'elemento essenziale, e questo elemento per i partiti fratelli e soprattutto per i partiti dei paesi socialisti, è la causa comune per la quale essi lottano: l'edificazione del socialismo e del comunismo».

Sempre sullo stesso tema, Krusciov ha ancora affermato: «Se fra di noi si sono manifestate delle divergenze su questioni ideologiche, dobbiamo adoperarci per arrivare ad una giusta comprensione di questi problemi. Nel fare ciò, non dobbiamo esagerare e permetterci atteggiamenti soggettivi nel valutare la situazione generale in questo o quel paese... Se noi ci troviamo dissenzienti su certe questioni, litighiamo e dichiariamo subito che il paese socialista i cui dirigenti non sono d'accordo con noi su qualche punto, non è un paese socialista, ciò sarà soggettivismo vero e proprio. Accade come negli ambienti ecclesiastici: se uno ha smesso di obbedire ai voti e ai riti ecclesiastici, viene scomunicato e colpito di anatema. Non sta a noi imitare gli ecclesiastici e proclamare "scomuniche" dal socialismo».

Krusciov ha poi osservato, a titolo di esempio che vi sono divergenze con la Jugoslavia su alcune questioni di natura ideologica, ma soltanto per questo non si può affermare che questo paese non è un paese socialista. Allo stesso modo, egli ha aggiunto, per il fatto che ci sono «serie divergenze con i dirigenti del Partito albanese del lavoro non dobbiamo, partendo da considerazioni soggettive, annunciare che l'Albania non è un paese socialista. Sarebbe un atteggiamento ingiusto, soggettivo. Anche se la direzione albanese rivela di non comprendere una serie di importantissime questioni, e noi lottiamo contro questo, riteniamo che l'Albania è un paese socialista e che il suo popolo ha dato prova di vero eroismo nella lotta per la vittoria del socialismo».

«L'unità delle file del comunismo mondiale — ha infine notato Krusciov — è la preoccupazione essenziale del nostro partito, e non risparmiamo le forze per consolidarla... La prassi ha dimostrato che talvolta si manifesta fra di noi un diverso modo di vedere i problemi riguardanti lo sviluppo interno di singoli paesi. In questi ultimi anni si sono stabiliti al riguardo fra di noi rapporti più o meno giusti, un'atmosfera di tolleranza, in cui ci si astiene dall'impartire lezioni e tanto più dall'interferire negli affari degli altri paesi. Un diverso atteggiamento si manifesta talvolta anche sui problemi della politica estera, sui problemi riguardanti il movimento operaio comunista internazionale. Su questi problemi è possibile, naturalmente, una certa diversità di punti di vista, sono possibili dispute, volte a elaborare una linea giusta, concordata. Ma qui sono particolarmente necessari il sangue freddo e la pazienza. Il Comitato centrale del nostro Partito riterrebbe utile cessare oggi la polemica fra i partiti comunisti, le critiche ad altri partiti all'interno del proprio partito e concedere tempo affinchè, come si dice, si plachino le passioni. Alcuni compagni chiedono di convocare una conferenza di tutti i partiti fratelli per discutere le questioni giunte a maturazione. Il nostro partito è stato sempre favorevole alla convocazione di tale conferenza. In pari tempo pensiamo però che se venisse immediatamente convocata una conferenza del genere vi sarebbero evidentemente poche speranze di comporre felicemente le divergenze odierne. Una tale conferenza nel momento attuale non porterebbe a un calmo e ragionevole superamento delle divergenze, ma a un loro aggravamento e a un pericolo di scissione. Non si può dimenticare che esiste la logica della lotta e che le passioni politiche sono accese».

«I comunisti sovietici — ha concluso Krusciov — sono fautori fedeli e decisi dell'unità di tutti i partiti comunisti e operai, fautori della coesione delle nostre forze comuni sulla base del marxismo-leninismo. Perciò riteniamo che sarebbe più ragionevole, nello interesse della classe operaia, nell'interesse del nostro avvenire, cessare oggi la polemica sulla stampa intorno alle questioni in pendenza. Lasciamo che lavori il tempo. Esso aiuterà a comprendere chi ha ragione e chi ha torto. Inoltre, noi dobbiamo nel frattempo eliminare tutto quello che vi è di estraneo, di casuale nella nostra disputa. Allora ci si potrà accordare con maggior successo, fare il bilancio del cammino percorso, elaborare tesi comuni che esprimano un punto di vista unitario sui problemi radicali dello sviluppo del movimento comunista e operaio mondiale».

Togliatti

dell'ordine dei lavori parlamentari, in particolare del dibattito sulla fiducia promossa dal PCI, dell'approvazione del provvedimento di amnistia, della Regione Friuli-Venezia Giulia, della riforma del Senato e dell'insabbiamento della discussione parlamentare sulle Regioni.

INTERVISTA DI NENNI Sull'argomento della crisi imposta alla maggioranza dalla DC, ieri Nenni è tornato con una lunga intervista all'*Espresso*. Il segretario del PSI, dopo avere detto che «forse si compì un errore tecnico» nel fissare al 31 ottobre la data delle scadenze, riconferma tuttavia che alla riunione dei quattro Moro «non sollevò un problema tecnico, ma politico, considerando cioè che per fare le Regioni non esistono le necessarie condizioni di stabilità politica». Nenni afferma che tale impostazione «subordina la Costituzione a un criterio politico di partito» e per questo il PSI l'ha respinta. «Il colpo dell'8 gennaio — dice Nenni — è forte e a sottovalutarlo si finisce per divenirne complici... Per evitare che sia il primo passo verso un generale arretramento occorre qualificarlo, facendo appello alle forze di base, e, direi, in primo luogo a quelle cattoliche».

Dopo aver ripetuto le sue tesi contro la necessità di aprire la crisi, Nenni rinnova la distinzione fra governo e DC accusando «la destra interna ed esterna della DC di aver sviluppato, la lotta, da mesi, contro l'attuale governo e contro il presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, il quale per quanto è di sua responsabilità, ha lealmente portato avanti il programma a suo tempo concordato con i quattro partiti». Da questa contrapposizione (che cerca tuttavia di coprire Moro addebitando alla «destra» il *diktat* del segretario dc) Nenni ricava la necessità di lasciare «alle forze che hanno spinto verso la situazione attuale, la responsabilità di aprire la crisi».

Per quanto riguarda l'ENEL Nenni è stato più cauto di quanto non sia stato Lombardi nelle sue dichiarazioni. Egli ha accusato la DC di «mentalità di regime, incompatibile con la vita democratica». Egli non ha detto che il problema dell'ENEL è risolto. Al contrario ha dichiarato che «il problema rimane aperto e sarà da riprendere e da risolvere con un criterio che si fondi sui tre elementi della competenza tecnica, dell'interesse generale e della volontà politica dei dirigenti delle aziende pubbliche». La dichiarazione di Nenni è sorprendente se paragonata alla ottimistiche dichiarazioni di Lombardi, secondo il quale il problema dell'ENEL aveva trovato una «ottima soluzione», sulla linea — addirittura — dei criteri usati da Roosevelt per la direzione della azienda elettrica statale della *Tennessee Valley Authority*.

Per quanto riguarda la ripresa dell'accordo di legislatura, Nenni ha detto che esso resta la prospettiva del PSI. Ma, egli ha aggiunto, «è una prospettiva che non comporta però il passaggio pressochè automatico dalla prima alla seconda fase di una politica in atto ma comporta, dopo la rottura programmatica dell'8 gennaio, il crearsi di condizioni nuove».

Interrogato sui «vantaggi» che il PCI trarrebbe dalla inadempienza dc, Nenni ha risposto che si tratta solo di «vantaggi propagandistici e polemici». Dopo aver ripetuto le sue note tesi sul carattere di «revisione» della discussione in atto nel movimento comunista, Nenni ha detto che «il centro-sinistra avrebbe certamente accelerato il processo critico in atto fra i comunisti». Ma, egli ha aggiunto «il problema di fondo riguarda non questa o quella coalizione politica per fini immediati di potere: ma riguarda la classe lavoratrice nel suo insieme, i socialisti e i comunisti in quanto espressione autentica degli interessi dei lavoratori».

Argomenti analoghi a quelli usati da Nenni vengono impiegati sull'*Avanti!* di stamane dal compagno Pieraccini in un articolo polemico con l'editoriale di Moro sul *Popolo*, che Pieraccini definisce «una risposta pacata» alle conclusioni del CC socialista.